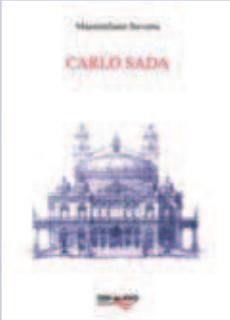


letture & mail

Carlo Sada

Massimiliano Savorra

Torri del Vento Edizioni, Palermo 2014, € 14,00



Si sa, la storiografia è sempre in movimento. In tutti i campi della conoscenza essa compie le sue precise scelte, include ed esclude fatti e personaggi, e compone i suoi giudizi valutativi e svalutativi secondo le prospettive teoriche del momento, e ovviamente di chi ne osserva e racconta i processi. Grazie a questo dinamismo si deve la scoperta, e a volte riscoperta, dei suoi protagonisti e la loro *new entry*, scalata o discesa in una immaginaria classifica di "merito e qualità". Sono testimone che sino ad alcuni decenni fa non era proponibile, al di fuori di una ristretta cerchia specialistica e in toni certamente minori, la figura dell'architetto Carlo Sada per come viene oggi riproposta in una stesura organica e analitica nell'ottimo libro di Massimiliano Savorra. Impietosamente c'era allora chi lo avrebbe considerato una zavorra di accademismi e di eclettismi, piegato da istanze di leziosa eleganza per soddisfare le ambizioni della committenza, e senza mezzi termini una resistenza alle positive trasformazioni della modernità.

La biografia racconta di un Sada milanese emigrato curiosamente al Sud in una Catania *fin de siècle* propositiva, opulenta e aperta al rinnovamento. Viene al seguito di Andrea Scala architetto rinomato per l'architettura teatrale e comincia dal 1874 a seguire la realizzazione del progetto del Teatro Bellini, che avrebbe definito successivamente anche progettualmente come unico autore nel suo assetto finale. Un'opera simbolo per la città etnea che lo avrebbe legato al territorio urbano, al cuore dei concittadini e principalmente a quello delle classi egemoni che lo apprezzarono e ne divennero committenti di una variegata e copiosa produzione di progetti per l'edilizia residenziale.

È quella un'epoca di rivolgimento e Sada, formatosi a Brera sotto gli indirizzi di Boito, Cavallari e Schmidt e poi all'Accademia di San Luca, porta in

Sicilia modelli ufficiali nazionali di persistenze neo medioevaliste e di una classicità senza i precedenti radicalismi di invocata purezza, e già reinterpretata dall'Umanesimo (Palladio, Sansovino, Sangallo). Un bagaglio di repertori che lo lasciano impermeabile alle seduzioni delle forme presenti in Sicilia greche, bizantine e normanne. I suoi sono linguaggi cosmopoliti che parlano prevalentemente "italiano" poiché incarnano lo spirito della neonata nazione, conferiscono eleganza, maestosità, antichità di verso, e sicurezza, e inoltre danno slancio e proiezione sociale e accorciano le distanze dalla capitale. Sada piace molto alla nuova borghesia che gli commissiona i palazzi, le ville, ma anche edilizia da affittare per investimento. E piace pure alla giovane e vecchia aristocrazia che cerca nuovi modi per "esserci", ricorrendo all'azione simbolica dell'architettura come conferma o aspirazione del proprio ruolo egemonico.

Catania in quel periodo di rinnovamento si trasforma e come ogni città sogna Parigi; ma nel capolavoro di De Roberto *I Vicerè*, Parigi è un paragone scomodo che rende tutto più piccolo. Anche il "primo teatro del mondo" di Garnier, l'allora nuovissima "Opéra" è il modello di riferimento per Sada nel progettare un teatro che nelle diminuite proporzioni mantiene nel capoluogo etneo la grandiosità del linguaggio dell'architettura pubblica con espliciti riferimenti al classicismo e con libere interpretazioni creative e una particolare attenzione verso il contesto urbano. Sada è stato una figura che non ha circoscritto la sua attività alle committenze pubbliche e private e ha cercato spesso occasioni di crescita e di affermazione partecipando a importanti concorsi come quello per il prospetto del Teatro Olimpico di Vicenza, per la cattedrale di *Saint John The Divine* a New York alta più di 400 metri, per il Parlamento di Roma e per il completamento della facciata del Duomo di Arezzo.

Oggi secondo una prospettiva teorica "post moderna", un fenomeno che credevamo fosse finito negli anni ottanta e legato al campo del design e dell'architettura e che è invece stato largamente ripreso nelle discipline umanistiche, Sada appare uno spirito eclettico che possiede i tratti di libero narratore del passato: un passato che conosce e sa manipolare creativamente e reinterpretare, facendo da ponte verso il futuro del suo tempo, piuttosto che negarlo. Pertanto una libertà di azione e dialogo, e non scarto e cesura, con le eredità di pensiero che oggi viene ribaltata in chiave positiva come azione di chi è animato dal senso della contemporaneità e che ci induce a sperare che emerga, attraverso ulte-

riori aggiornate riletture, il contributo di altre analoghe figure nel campo della storia dell'architettura. Nel testo, denso e scorrevole e in una forma espositiva non solo per "gli addetti ai lavori", l'autore compone i tratti in forma inedita della biografia dell'autore e di tutti i lavori realizzati con riferimenti al contesto nazionale e con il conforto di una assai ricca ricerca documentale.

Antonio Di Lorenzo

Un viaggio nella storia. Via Palermo-Messina per le montagne

Rosa Maria Cucco, Ferdinando Maurici
Kalós, Palermo 2014, € 22,00



Ferdinando Maurici e Rosa Maria Cucco descrivono percorsi di paesaggio emozionale e visuale lungo la via che collega Palermo a Messina per le montagne. Il ricco apparato fotografico di Marco Zerilli accompagna i testi, racconta luoghi e schiude orizzonti, conduce lentamente il lettore attraverso malnote contrade e malpassi, esprime la bellezza e insieme la difficoltà del muoversi. Chiude il volume una breve nota di Mario Pintagro, che ripercorre alcuni tesori di questo paesaggio, sui quali pose l'occhio J. W. Goethe, qualche anno dopo l'avvio dei lavori per la nuova strada da Palermo a Messina.

La realizzazione della strada per le montagne pone fine alla difficoltà di unire le due città attraverso il solo percorso costiero. Ma è anche espressione di un cambiamento di prospettiva, anzitutto politica, come osserva Maurici: la direttrice viaria viene ribaltata, non più da Messina verso occidente (la romana via Valeria andava a *Traiecto... Lilybaeo*). La via di età borbonica muove adesso dalla Capitale.

Due sono i percorsi descritti dagli Autori: uno più settentrionale, in buona parte ripreso dall'attuale SS120 il cui nome, "dell'Etna e delle Madonie", esprime il senso dell'andare per monti, da Polizzi, a Troina e Randazzo; ed uno più a Sud, che raggiunge Misilmeri, Cefalà e Vicari, quindi il bivio Manganaro, e più ad Est Vallelunga, Recattivo ed Enna (più o meno il percorso della SS121 "Catanese"). Il primo, lasciata la costa all'altezza del fiume Torto,

riprende la direttrice della strada che in età romana univa Catania a Termini Imerese, con forti analogie tra i possibili percorsi antichi e la rete delle trazzere di età moderna (aspetto che la ricerca archeologico-topografica ha ben messo in rilievo). Il secondo si afferma probabilmente solo da età bizantina, ma, almeno nel tratto più occidentale è attestato da Idrisi.

Erano strade polverose, difficili da percorrere dopo le piogge, come quelle ritratte nei quadri di Francesco Lo lacono, descritte da Leopoldo Franchetti nella sua inchiesta sulle condizioni politiche e amministrative della Sicilia del 1876. Una condizione non troppo diversa da quella dei percorsi dell'antichità greca e romana, come osservarono Paolo Orsi e Biagio Pace.

Su questi due itinerari si schiudono i paesaggi della Sicilia interna, fatta di colline e passi, castelli e borghi arroccati (Cefalà Diana, Vicari, Pizzo Pipitone, Sperlinga, e l'elenco potrebbe continuare), abbazie e chiese (il santuario di Bilici). Ci si imbatte in incroci importanti, bivi (Cerda, Fichera, Geraci, Manganaro), trivi e quadrivi (Misericordia, Passo Pisciaro); abbeveratoi, soprattutto presso gli incroci principali; fondaci, *hospitalia* e *xenodochia*, molti leggibili nella toponomastica attuale e storica; malpassi, e talvolta anche luoghi di agguati.

Testi e fotografie accompagnano il lettore attraverso un itinerario oggettivo e individuale insieme, che mercanti, bordonari e pellegrini effettuavano in 4 o 5 giorni di cammino. Un itinerario che ancora oggi, per chi preferisse il viaggio alla meta, si può comporre di elementi materiali e immateriali, frutto delle nostre percezioni, trama di legami che conducano ad un approccio olistico al paesaggio, riscoperto con lo sguardo di chi lentamente scruta se stesso e il mondo.

Aurelio Burgio

La libertà di stampa in Sicilia dal 1812 al 1848

Carlo Guidotti, prefazione di Claudia Giurintano
Edizioni People & Humanities, Palermo 2014,
€ 10,00



La rivoluzione francese impone al mondo occidentale un nuovo assetto sociale e un nuovo sistema di valori. Libertà è la parola che infiamma i cuori, l'idea che guida i popoli verso oriz-

zonti nuovi. Dall'Inghilterra, la parola risuona in un'accezione capitalistico-borghese che aspira ad affermarsi sul mondo intero. E mentre la Spagna, da Cadice, insegna all'occidente come conciliare il vecchio regime con le nuove esigenze di libertà, la Sicilia, in linea con gli eventi che andavano cambiando il volto dell'Europa, nel 1812 adotta anch'essa una Costituzione.

La Costituzione siciliana del 1812, di stampo liberal-borghese, fu redatta dall'abate Paolo Balsamo che, ispirandosi alla Costituzione inglese, la fondò sui principi della limitazione dell'assolutismo monarchico, del parlamentarismo democratico e dell'instaurazione delle libertà sociali, con particolare attenzione alla libertà di stampa. Quest'ultimo diritto veniva formalizzato e inserito nella Costituzione e descritto nei 25 articoli del *Decreto per la libertà di stampa*. Secondo Carlo Guidotti, autore del libro *La libertà di stampa in Sicilia dal 1812 al 1848*, la Costituzione del 1812 garantiva la libertà di stampa «concessa dopo anni di repressione e privazione della libertà di pensiero e di espressione da parte dei cittadini, nel clima chiuso e ostile del regime borbonico» ma, al contempo, «rendeva instabile il suo esercizio» poiché lo affidava alle leggi di un ancora non definito Codice e dava, così, libero corso alla «inevitabile attività di censura e di repressione che investì lettere, giornali e libri». Cito l'articolo in questione, il X delle *Basi della Costituzione di Sicilia*, in cui si legge: «Che niun siciliano potrà essere arrestato, esiliato, o in altro modo punito, e turbato nel possesso e godimento de' suoi diritti e de' suoi beni, se non in forza delle leggi d'un nuovo Codice, che sarà stabilito da questo Parlamento».

È possibile che, in un tale contesto storico, l'incompletezza di una legge di garanzia potesse rendere fragile l'esercizio della libertà di stampa, che pure la legge aspirava a garantire. È altresì possibile, però, che la contraddizione non dipenda da una legge, ma appartenga intrinsecamente alla stessa libertà di stampa. Mi spiego. La libertà di stampa si impone come un importante mezzo per opporsi all'oppressione del potere, come mezzo di controllo morale delle istituzioni e di valutazione delle scelte di governo e come strumento di formazione dell'opinione pubblica. D'altra parte, però, l'abuso della libertà d'espressione non tarda a trasformare questa libertà in una arena di scandali e provocazioni e, invece di mitigare i dissidi, rafforza e amplifica le tensioni sociali. L'opinione pubblica, poi, in quanto «ponte di comunicazione tra governanti e governati, [...] è un'istanza giusta e insopprimibile della società», ma è pur sempre "opinione" ovvero simile ad una nave senza nocchiere in balia di venti contrari. Gonfia d'orgoglio e potere, finisce coll'esercitare la sua oppressione sul governo. Il governo, a sua volta, si trova a dover subordinare la sua azione ad un servilismo propagandistico nei confronti dell'opinione pubblica.

Sembra di avere a che fare con un coltello a doppio taglio che non è possibile maneggiare senza farsi del male: o un governo dispotico che soffoca la libertà di espressione, o la libertà d'espressione che subordina ai suoi umori l'azione di governo.

Non vorrei scadere nel luogo comune ma, forse, la soluzione di questa contraddizione va cercata in quell'*elemento umano* che viene sempre chiamato in gioco in questi casi, e che di fronte all'urgenza della chiamata non può mai nascondersi o tirarsi indietro senza che tutto vada in malora. L'esigenza, infatti, nel caso della libertà di stampa è quella di determinare il confine tra libertà e licenza. E stabilire tale confine mi sembra che non sia compito esclusivo di una legge ma del giornalista che di volta in volta è chiamato a discernere responsabilmente. "Responsabilità", dunque, è la parola che dovrebbe orientare il lavoro del giornalista. Lo vincola ma, al tempo stesso, lo libera.

Approfondire il significato di questa parola, responsabilità, ci porterebbe lontano. Forse però l'esperienza di Giovanni Aceto Cattanei, che Carlo Guidotti ricostruisce nel suo libro, può apparire d'esempio e ricordarci questa responsabilità. Egli, «animato da spirito liberale, riformista e costituzionalista», era un fervido sostenitore delle libertà civili e specialmente della libertà di stampa di cui fece ampio uso, consapevole del fatto che «in uno stato moderno oltre al potere legislativo ed a quello esecutivo esiste un terzo potere: quello dell'opinione pubblica che si esprime attraverso una libera stampa». Era però altrettanto consapevole che «l'uso improprio della libertà di stampa [...] concorreva inevitabilmente al disfacimento dell'interesse verso la causa comune e al disorientamento dell'opinione pubblica». Così, il criterio che si proponeva nel suo lavoro di giornalista era quello di essere «stranieri a qualunque partito o influenza, trattare le cose e non le persone, discutere con imparzialità le pubbliche misure e gli atti del Governo ed essere sempre per la difesa di tutto ciò che tende a promuovere o consolidare la Libertà, la Costituzione e l'Indipendenza della Patria». E il pubblico a cui idealmente si rivolgeva era composto non da «coloro che impegnati sono a traviare l'opinione pubblica [...] ma bensì coloro, che freddi ed imparziali amano di scrutinare e raccogliere i fatti onde formare sulle cose un sano ed esatto giudizio». Dunque, informazione e proposte come «le parole chiave che possono riassumere l'attività giornalistica dell'Aceto».

Su queste questioni e altro ancora, il testo di Guidotti offre una sintesi storica ben fatta e misurata e corredata da un apparato critico che dà spessore scientifico all'opera. L'edizione, poi, molto ben curata, rende la lettura davvero piacevole.

Paolo Minà